C. Della Pergola, C. Vivanti, *Da Mantova alla Svizzera. In fuga per la salvezza.* A cura di A. Vivanti, Torino, Silvio Zamorani, 2019.

Prima lettura

p.21
Sopra l'abitazione c'era il granaio, con sterminati locali, altissimi al centro, sotto lo spiovente del tetto, mentre «da basso», al livello della strada, i grandi «voltoni» ospitavano le rimesse dei carri, delle prolunghe e delle carrozze, e in fondo al cortile si aprivano le stalle e i fienili dei cavalli. Papà – che era noto a Mantova come «Vivanti dei cavalli» – aveva infatti un'azienda di trasporti, che solo dopo il '35 dotò anche di due camion (e poco prima aveva acquistato una Balilla, che guidava fra la diffidenza familiare): fino allora tutta la sua attività si era svolta con vetture tirate da cavalli, in generale di razza fiamminga, che venivano attaccati alle stanghe dei carri o apparigliati al timone delle prolunghe. Ai miei occhi apparivano giganteschi e uno in particolare, a cui era stato dato il nome di Carnera, dubbio omaggio al famoso pugile, mi sembrava di proporzioni eccezionali.

p.23
Mia madre aveva invece una pellicceria, in società con un cugino, sotto i portici di corso Umberto, non lontano dall'agenzia di papà. Anche lei aveva cominciato a lavorare giovanissima, a tredici anni (era del 1896), presso i suoi zii Vivanti, fratelli di mio nonno, quando la sua famiglia, Della Pergola, già imparentata con quella di mio padre, si era trovata in difficoltà e aveva lasciato Firenze. Dopo il matrimonio, papà avrebbe voluto che non lavorasse – non si addiceva a una «signora» – ma trascorsi alcuni mesi in casa, si era annoiata di quella vita oziosa (mio fratello Arrigo nacque solo tre anni e mezzo dopo le nozze, e sulle prime i medici avevano escluso che la mamma potesse avere figli). Volle quindi riprendere l'attività che l'appassionava in pellicceria, e da allora – tranne che nel periodo della repubblica di Salò fra il '43 e il '45 – vi lavorò fino al giorno prima di morire, quasi ottantacinquenne.

Brani da: *Un ragazzo negli anni del razzismo fascista*
Corrado Vivanti

C. Della Pergola, C. Vivanti, *Da Mantova alla Svizzera. In fuga per la salvezza*. A cura di A. Vivanti, Torino, Silvio Zamorani, 2019.

Seconda lettura

p. 23
In quegli anni i miei compagni di gioco erano tutti di famiglia: io ero il più piccolo, ma si stava egualmente molto insieme. Arrigo, maggiore di me di cinque anni, era un po' il mio mentore in tutto. Accanto a noi, nella stessa casa, viveva (fino al 1933 o '34, quando lasciò Mantova per andare a lavorare a Bengasi) il fratello minore di papà, lo zio Umberto, che suscitava la nostra ammirazione quando in alcune occasioni ci compariva davanti in divisa di ufficiale: aveva partecipato alla «grande guerra», arrivando al grado di tenente. Gli eravamo molto legati per il suo carattere affettuoso: Arrigo lo chiamava lo «zio Ragù», per via di una targhetta smaltata posta sul muro delle scale con scritto: «Rag. U. Vivanti»; con i suoi due figli nostri coetanei, Piladino (Pilade era stato il nome del nonno) e Ada, ci trovavamo quotidianamente per giocare o uscire insieme.

p.32
Una sera [mio padre] rientrò a casa ed estrasse di tasca dei soldi: era scuro in volto e le mani gli tremavano mentre li contava; senza dire una parola li mise nel *secrétaire*. Non mi parvero molti (e non ero certo abituato a vedere grandi somme): seppi poi che si trattava del denaro ricevuto per la cessione dell'azienda.
Appariva profondamente abbattuto, anzi avvilito, per aver dovuto rinunciare al lavoro che da oltre mezzo secolo era stato di suo padre e suo. Per parte mia, rimasi forse più ferito da quella perdita che dalla cacciata dalla scuola: mi sembrava impossibile che all'improvviso scomparisse tutto un mondo in cui ero vissuto fin da bambino. Certo, il cortile, le stalle dei cavalli e anche gli uomini che ero solito vedere continuavano a essere lì, sotto casa, ma ormai era qualcosa che mi era stato strappato, che mi sarebbe stato estraneo. Credo di averne pianto a lungo. Per fortuna, non avevamo gravi preoccupazioni per il bilancio familiare: la pellicceria della mamma restava una buona fonte di entrate e papà dovette adattarsi a svolgere la sua attività in quel negozio. Una vita assai diversa da quella, per lo più all'aria aperta, a cui era abituato. E da allora cominciarono i suoi disturbi cardiaci. Per tornare ai nostri studi, i miei cercarono chi fosse in grado di darci lezioni private. I ragazzi ebrei a Mantova erano troppo pochi, perché potesse essere istituita una scuola ebraica, e l'unica soluzione era svolgere annualmente i programmi e sostenere alla fine di ogni anno scolastico l'esame di ammissione alla classe superiore.

p.35
Del resto, lo spirito di gran parte dei mantovani si rivelò chiaramente nel maggio del '42, quando venne imposto agli ebrei tra i 18 e i 55 anni il «servizio del lavoro». Arrigo rientrava in quella fascia di età e venne «precettato». In quel periodo, a Mantova, si stava restaurando il Palazzo della Ragione e qualche zelante funzionario della Federazione fascista, forse lo stesso segretario federale, ebbe l'idea di adibire gli ebrei a quel lavoro, così che fossero esposti alla vista della popolazione. Vennero riuniti in piazza Erbe verso

le 8 del mattino e cominciarono a trasportare mattoni e secchi di calce su e giù per le impalcature. Ben presto si riunì una piccola folla che prese a commentare ad alta voce lo spettacolo, ma in senso tutto contrario a quello che si aspettavano i fascisti. «*Ma varda! Gh' è anca l'avocàt X! Ma kal lì, l'è al dotor Y! Eh, ma che vargogna…!*». E il mormorio si fece tale che già prima delle 10 tutti gli ebrei vennero richiamati, condotti in Municipio e rimandati a casa. Dovevano ripresentarsi l'indomani, ma i compiti loro assegnati furono, questa volta, tutti al riparo dalla vista del pubblico. Mio fratello fu mandato, insieme con un amico, Franco Vitali, al Palazzo del Te, dove furono addetti alle pulizie. Il custode, poco persuaso di quell'aiuto non richiesto, consegnò loro una scopa, un secchio e uno spazzolone, raccomandando loro di usarli soltanto se li avesse avvertiti che era entrato qualcuno sospetto di voler compiere un'ispezione: altrimenti se ne stessero tranquilli in una saletta appartata a leggere e a studiare i libri che portavano con sé. A quali lavori fossero assegnati altri ebrei di Mantova, non so, ma credo che siano stati concessi parecchi esoneri, e in generale la faccenda non ebbe gravi conseguenze. Certo, le cose si sarebbero messe ben diversamente se il crollo del fascismo non avesse bloccato il provvedimento disposto l'anno dopo e approvato da Mussolini in giugno, con cui venivano istituiti «campi di internamento», dove gli ebrei sarebbero stati addetti a lavori forzati.

Brani da: *Un ragazzo negli anni del razzismo fascista*
Corrado Vivanti

C. Della Pergola, C. Vivanti, *Da Mantova alla Svizzera. In fuga per la salvezza*. A cura di A. Vivanti, Torino, Silvio Zamorani, 2019.

Terza lettura

p.41
Avvenne un caso strano: arrivò alla mamma una cartolina illustrata (un mezzo di comunicazione assai usato in tempo di censura, perché la corrispondenza aperta era meno soggetta a controlli), che ci invitava a recarci a Tirano, vicino a Sondrio: «Cara Clelia, perché non vi decidete a venire tutti da noi, in questo paese così tranquillo, lontano dai pericoli della guerra?» Se il senso del messaggio era chiaro, la firma era sconosciuta: Emilietta Solci. Inutilmente la mamma si lambiccò il cervello cercando di immaginare chi fosse: alla fine, sconcertati da quel tono stranamente familiare, mentre ignoravamo tutto della firmataria, decidemmo di non dar seguito all'invito, più tardi rivelatosi prezioso.

pp.42
Il suggerimento di andare in Svizzera ci aveva sulle prime sconcertato, e non solo per i pericoli del viaggio: cosa avremmo fatto in un paese straniero? Come si sarebbe potuto vivere? Di soldi, ne erano rimasti pochi e immaginavamo non fosse facile procurarsi un lavoro. Dei campi di raccolta organizzati dal governo federale non avevamo alcuna notizia; anzi, ancora nei primi giorni dopo che eravamo in Svizzera il problema continuò ad assillarci. Soprattutto papà si dichiarò contrario all'espatrio. La stessa educazione ricevuta in tutta la sua vita, lo portava a rifuggire da una simile avventura, e solo con riluttanza finì col persuadersi della necessità di prendere quella decisione. Così, ai primi di dicembre, accompagnati dal signor Virgilio (il nome della guida di Dante era davvero appropriato), partimmo in treno per Milano.

Brani da: *Un ragazzo negli anni del razzismo fascista*
Corrado Vivanti

C. Della Pergola, C. Vivanti, *Da Mantova alla Svizzera. In fuga per la salvezza*. A cura di A. Vivanti, Torino, Silvio Zamorani, 2019.

Quarta lettura

p.59
Dedico a te, Fiora, incitatrice e animatrice sempre della nostra vita, e specie in questa difficilissima ora della nostra esistenza, queste brevi note, a ricordo di questo periodo unico, spero, e così ricco di sensazioni, di prove, di disagi, ma anche di sentimenti profondi, morali, religiosi e umani, che confortano e aiutano agguerrendo l'animo e colmando il cuore.
Avrei voluto scrivere giorno per giorno queste note per fermare le mie impressioni, ma non è stato possibile avere un quaderno subito. Qui ci si abitua a reprimere i desideri anche più semplici, ma bisogna riconoscere subito che questa Svizzera ci ha accolto proprio col cuore e che tutti fanno il possibile per renderci quest'esilio meno duro.
Non dirò dei giorni passati a Milano in un'alternativa di speranze e di delusioni per le notizie contraddittorie di accettazione o meno alla frontiera; non ricorderò i due giorni a Como, belli per l'ambiente che ci accoglieva e per l'ospitalità squisita dei proprietari della villa (Moschini); non ricorderò l'angoscia per la notizia della chiusura della frontiera di là, ma ricostruirò il viaggio o «traversata », come tutti gli internati hanno deciso di chiamare il valico della frontiera, da Tirano al posto di dogana di Viano come inizio.
Arrivati a Tirano il 14 dicembre, siamo stati accolti con viva cordialità dai nostri amici di colà e subito abbiamo visto un segno di protezione divina nel fatto che abbiamo potuto passare indisturbati dalla stazione, mentre il mattino avevano arrestati parecchi ebrei all'arrivo del primo treno. Non nascondo il batticuore tremendo che mi era preso nel vedermi fissare, quasi scrutare, da una Camicia nera. Arrigo era al mio fianco e tremavo per lui, oltre che per noi, per lui in particolare che poteva sembrare un soldato scappato. Ma siamo arrivati a casa in breve e dopo una frugale ma confortevole colazione, abbiamo fatto i primi approcci pel passaggio.

pp.62/63
Finalmente ci appare come una visione miracolosa il palo di confine! Sono le 6 del mattino del 15. Non so dire che cosa proviamo in quel momento. Ci sembra impossibile essere quasi giunti alla meta tanto agognata, eppure sono 9 ore che camminiamo in mezzo al pericolo. Le guide, che ci guardano compresi della nostra commozione, ci inducono però a non soffermarci, ma a compiere un ultimo sforzo per arrivare e sorpassare il più presto possibile la zona, che ci dicono vigilatissima. Ciò ci mette le ali ai piedi, malgrado la stanchezza che ci opprime e vedo Gino avanti a tutti coi ragazzi correre attraverso un prato; subito ci appare uno spiazzo pieno di neve e più giù, almeno 400 metri sotto di noi, l'edificio della dogana italiana e di quella svizzera: attenti a non sbagliare!
Cominciamo la discesa resa difficilissima dal terreno completamente gelato. Non riesco a stare in piedi e vedo cadere Arrigo proprio sull'orlo di un burrone. Grido spaventata e con uno scivolone lo raggiungo: ha rotto gli occhiali ed è disperato perché non sa più come camminare. Lo prendo per mano e lo guido e caschiamo più volte nella neve alta che fortunatamente ci preserva dalle botte. Le guide cercano di sorreggere ora l'uno ora

l'altro, ma anche loro compiono enormi per mantenersi in piedi. Finalmente, come Dio vuole, giungiamo in prossimità della dogana svizzera, a Viano, il cui edificio si illumina come per accoglierci meglio, e dopo qualche altro incidente giungiamo sullo spiazzo della caserma ed una guardia subito ci ricovera in una stanzetta calda, e ci ristora con un tè bollente di erbe aromatiche. Ci guardiamo increduli di essere giunti: un nodo ci prende alla gola e ci buttiamo sulle panche estenuati sia dalla fatica che dal collasso morale. Mi scuoto, abbraccio i miei tesori e ringrazio Dio.

Brani tratti da: *Diario svizzero 1944-1945*
Clelia Della Pergola

C. Della Pergola, C. Vivanti, *Da Mantova alla Svizzera. In fuga per la salvezza*. A cura di A. Vivanti, Torino, Silvio Zamorani, 2019.

Quinta lettura

pp.71
22/4. Partenza della effadé (21) Erica Holliger, che è stata tanto gentile con noi tutte, ma specie con me. Bellissima figliola, alta, bruna, non sembra nemmeno una svizzera; fine, di ottima famiglia.

(21) Effadé/Effedé: «Frauen Hilfs-Dienst» FHD - FD (Servizio Complementare Femminile).

p.72
Ma per tornare alla partenza di Erica, debbo dire che stasera ci sarà ballo, discorsi e musica, e fra i discorsi ne dovrò fare uno anch'io come capo di Sonnenberg. Coraggio, ma parlare fra tanta gente (150 persone) non è cosa facile. La serata di ieri è andata bene, il discorso, forse perché sentito col cuore, è riuscito bene e sono stata applaudita e complimentata. Cara Erica, mi mancherà molto. Ottima musica della sig. Müller (23), molta cordialità.

Discorso alle effadè
Clelia Della Pergola

Io non amo le donne che parlano in pubblico e mai avrei pensato di farlo, se tra le tante cose nuove e strane che questo periodo doloroso della nostra vita ci ha imposto, non sentissi il desiderio vivo di rivolgere una parola di saluto alle due effadè che ci lasciano, per ringraziarle di cuore, commossa. Il ringraziamento che porgo loro è a nome naturalmente di tutte le Signore di Sonnenberg – specie alla Cara – Erica – che abbiamo avuto la fortuna di avere con noi quotidianamente e che abbiamo potuto meglio apprezzare per le sue doti squisite, di bontà e di cuore. Lei pur così giovane, si è resa benissimo conto del nostro stato d'animo, della tristezza, della difficoltà di abituarci a questa nuova vita, ed ha saputo, pur facendo rispettare gli ordini, infondere in tutti noi, una nota di fiducia con la sua giovinezza sempre serena, col suo sorriso dolce, con la sua intelligente perspicacia, ma soprattutto col suo cuore affettuoso. E noi che le abbiamo voluto bene come a una figlia, come a una sorella, le auguriamo che il bene che ha profuso, le venga reso in un avvenire sereno e felice, lieti se, tornati alle nostre case, la vedremo un giorno in Italia, ospite graditissima, dove la bellezza del Paese, la fioritura della Natura e dell'Arte, parleranno al suo cuore gentile e le diranno una volta di più, il nostro affetto, la nostra riconoscenza, la nostra amicizia.

Brani tratti da: *Diario svizzero 1944-1945*
Clelia Della Pergola